



**Prima Conferenza Programmatica
del Partito Democratico di Livorno
28 – 29 giugno / 2 luglio 2012**

“Livorno che guarda oltre”

Relazione introduttiva del Responsabile
Conferenza di Programma

Alessio Ciampini

Giugno 2012, occorre partire da qui. Prima di parlare della nostra città dobbiamo fare uno sforzo e partire da quello che è lo scenario che ci circonda, da quello che sta succedendo nel mondo intorno a noi. Livorno, quella Livorno che abbiamo appena visto in tutta la sua bellezza, ha oggi più che mai senso solo se recuperata nella sua dimensione globale come frutto delle dinamiche che stanno investendo l'Italia e questa particolare ed incerta epoca.

Fare una conferenza di programma anche solo un anno fa avrebbe significato parlare di un paese e di una situazione sociale ed economica profondamente diversa da quella odierna. Ma non tanto per le difficoltà occupazionali, per le vicende finanziarie, per l'IMU, la riforma delle pensioni o per gli stravolgimenti politici che sta vivendo l'Europa, bensì per il ruolo e l'identità della politica. Guardate, quello che prima di ogni altra cosa dobbiamo affrontare e su cui ci dobbiamo interrogare è la politica, tramite le sue varie manifestazioni: la qualità della democrazia fatta di regole, partecipazione e credibilità, il grado di rappresentatività e di efficacia delle sue istituzioni ed infine il rapporto con i partiti. Democrazia, istituzioni e partiti, precari di fronte al consenso dei cittadini, precari di fronte alla capacità di incidere sulle difficoltà e sui bisogni reali, ancor più precari di fronte alle necessità di moralità e trasparenza innescati dai continui scandali giudiziari.

Questo avviene in un Europa dove cresce la disaffezione degli elettori, dove si affermano movimenti populistici e movimenti di protesta, dove la frammentazione del quadro politico è diventata la regola. E avviene in Italia, dove la disaffezione ha il colore dell'astensione drammatica al voto, dove un movimento antisistema e di protesta come quello pensato da Grillo ottiene seguito e dove il populismo si è ben radicato grazie ad un decennio dominato e governato dalla "democrazia mediatica" berlusconiana.

Dunque la democrazia è indebolita. Dipinta come fastidiosa e lenta soprattutto in relazione ai mercati, alla grande finanza, alle agenzie di rating ed alla necessità di intervenire su fenomeni come lo spread di cui solo pochi mesi fa, molti, non sapevano nemmeno l'esistenza. In Grecia, in Germania, in Francia affiorano organizzazioni separatiste, nazionaliste e si sente ventilare un ritorno al leaderismo o per dirla in un'altra maniera al mito dell'uomo nuovo al comando.

Ma una dose di sano realismo non può a questo punto che farci domandare: a che serve la politica? Quale utilità ha un insieme pesante e costoso di sovrastrutture istituzionali che non sembrano in grado di incidere per nulla sulla realtà e di deliberare nel senso atteso dalla grande maggioranza dei cittadini? La risposta è che la politica ha senso solo quando esiste un margine ragionevole di libertà tra le scelte possibili, quando è in grado di legare un sostegno culturale ad una progettualità vera. Altrimenti la politica resta priva di significato e basta la pura e semplice tecnica. L'importante è non confondere i piani: anche questo governo, ad esempio, non è un governo tecnico. Tecnica è la provenienza dei suoi ministri e del Presidente del consiglio ma le riforme, gli interventi e le valutazioni quotidiane hanno tutte i sapori e le caratteristiche della politica: scegliere e mediare tra interessi diffusi. Diciamo allora che più che di tecnica c'è bisogno di buona politica e del recupero della sua dimensione globale, partecipativa, identitaria, fuggendo dal recinto della sterile capacità di nomina e di gestione del potere di cui la politica italiana ha vissuto in questi anni.

Ma questa crisi della politica e la destrutturazione del quadro partitico che le ultime elezioni amministrative ci hanno consegnato coincidono con quella che è sicuramente la crisi sociale più grave dal dopoguerra ad oggi. Forse sta proprio qui la chiave di volta: la politica e la coesione sociale stanno vivendo una parallela crisi di sistema. E laddove questo è accaduto già una volta in epoca recente, la risposta della politica è stata contemporaneamente la risposta culturale ed identitaria della democrazia che ha portato alla realizzazione di quello straordinario impianto che è lo stato sociale degli anni 30. Di fronte al momento di massima tensione, in alcune nazioni si è ceduto all'autoritarismo ma in altre si è fatto nascere un modello che trovava nell'emancipazione di tutta la popolazione e nella tutela dei più deboli, le sue nuove ragioni fondative. Indennità di disoccupazione, assistenza sanitaria, istruzione pubblica, pensione d'invalidità e di vecchiaia furono tutti istituti nati dalla volontà di garantire una qualità della vita migliore ma che ebbero anche il compito di unire il malessere della politica al malessere della società, scommettendo sul progresso.

Se è vero che la storia ripropone le sue dinamiche fondamentali, dobbiamo sicuramente affrontare questa fase con la stessa tensione e con lo stesso coraggio, indirizzare le difficoltà della politica verso le difficoltà di oggi che sono proprio le difficoltà dello stato sociale. Per dirlo con uno slogan, sembrerebbe vera l'equazione: nuovi problemi, vecchi servizi. Da un

lato l'invecchiamento della popolazione, conseguenza dell'aumento delle aspettative di vita, si rivolge verso lo stato e gli enti locali sotto forma di aumento della domanda per quanto riguarda pensioni, assistenza sanitaria e altri servizi sociali per la terza età come l'assistenza domiciliare o le case di riposo. La conseguenza è un aumento dei costi di questo sistema ma soprattutto una concentrazione del loro peso su di un numero di lavoratori attivi in diminuzione. Dall'altro lato la nostra società, e la nostra città non ne è esente, sto attraversando una profonda trasformazione dei rapporti familiari. Famiglie meno stabili, spesso composte da un solo genitore, quando addirittura formate da un solo componente, sono la fotografia degli anni 2000. Viene così a mancare una rete di sicurezza e protezione che non può che ricadere nuovamente sul piano sociale tramite fenomeni di isolamento, emarginazione e forti difficoltà economiche. Per il welfare che abbiamo conosciuto fino ad oggi significa rispondere ad una domanda di servizi da parte di individui non inclusi negli schemi ordinari che erano per lo più tarati sulla famiglia intesa tradizionalmente. Infine come non considerare gli effetti della deindustrializzazione e della globalizzazione che hanno provocato forti cambiamenti nelle strutture occupazionali, tradotto nella fine ideale del posto stabile e garantito, e nell'aumento della disoccupazione e della forma di occupazione giovanile più diffusa: quella precaria. Anche questo comporta per lo stato sociale l'urgenza di aggiornarsi e l'attrezzarsi con misure a sostegno del reddito: sussidi, reddito minimo garantito, politiche attive per l'occupazione, formazione concreta e spendibile, servizi per l'impiego funzionanti.

Tutto questo ci impone di avere chiaro che la società che abbiamo conosciuto fino a parte degli anni duemila, oggi non c'è più. Il mondo è cambiato davvero e tutto questo si scarica anche sui rapporti tra cittadino-elettore e amministrazione-politica. Il rischio che corriamo è quello ben spiegato con un aneddoto da Krugman: "Secondo la versione repubblicana di come stanno le cose, dice Krugman, l'Europa si trova nei guai perché ha esagerato nell'aiutare i meno abbienti e i disgraziati, e staremmo quindi assistendo all'agonia del welfare state. Questa versione dei fatti, a proposito, è una delle costanti preferite dalle destre: già nel 1991, quando la Svezia si angosciò per una crisi delle banche, il Cato Institute pubblicò un trionfante articolo su come ciò che stava accadendo confermasse il fallimento dell'intero modello del welfare state. Vi ho già detto che la Svezia - che ha

ancora oggi un generoso welfare - ha una crescita economica più dinamica di qualsiasi altra ricca nazione?''.

Il Partito Democratico va collocato qui. Come interprete di questi nuovi bisogni, come partito che per primo difende le idee del welfare sapendo di affrontare la sfida del suo rinnovamento perché oggi un'intera generazione è tagliata fuori dal posto fisso, dalla certezza di una pensione, dalla possibilità di avere una casa o di mettere su famiglia. Dobbiamo porre noi per primi il concetto di un aggiornamento del sistema di protezione laddove le tentazioni sono e saranno quelle di una ritirata e dobbiamo farlo orientando le riforme verso i giovani. E' una questione di equità; non si può far pagare i costi ad una generazione privandola al tempo stesso dei benefici che questi costi dovrebbero avere. Il Partito Democratico deve farlo, con i suoi circoli, con il suo stare nei luoghi di lavoro, con i suoi iscritti ed elettori aprendo una campagna che ponga queste riflessioni come presupposto di un cambio culturale e come bussola di governo anche dei territori dove tutta una serie di bisogni trovano espressione e può farlo perché è l'unico dei partiti strutturati e radicati rimasto in piedi in questo difficile clima di sfiducia.

Al Partito Democratico spetta anche un altro compito impegnativo ed arduo: lavorare per la rinascita della politica. Non solamente riaffermando ciò che è facile dire e cioè che non c'è democrazia senza i partiti. Perché questa verità costituzionale non è riconosciuta come tale da un numero crescente di cittadini e non sembra possibile riguadagnare la loro fiducia senza una radicale e coraggiosa riforma. Due sono le condizioni ineludibile per una rinascita della politica: riconquistare il potere di incidere sui processi sociali e riallacciare un rapporto vero con le persone.

Il primo problema si pone in rapporto alla sovranità. Il Presidente del Censis, De Rita, ha ricordato proprio nella nostra città qualche settimana fa che viviamo in un momento di assoluta perdita della sovranità: nei tempi antichi apparteneva al sovrano, poi allo Stato, al quale ora di sovrano rimane solo il debito. Oggi la sovranità è di tipo finanziario legata alla speculazione e ad un ristrettissimo cerchio di banche d'affari. Recuperarla nella sfera della politica implica saper governare, decidere cosa valorizzare, su cosa puntare e su cosa no. Abbiamo bisogno di cominciare a rimettere insieme quei piccoli pezzi di sovranità che ancora possono essere esercitati a livello locale, partendo dalle famiglie, dalle parrocchie,

dalle imprese, dalle categorie economiche, dai sindacati, dalle associazioni ed infine dai partiti, riacquistando sovranità dal basso. Per mettere insieme tutto questo occorre una forte capacità progettuale e senza dubbio una classe dirigente, intesa complessivamente e non solo guardando ai partiti, che sappia far emergere sinergie ed opportunità. Occorre essere uniti e consapevoli che una fase storica è finita ed oggi la sovranità esiste solo laddove esercitata e conquistata. E' finito il tempo in cui questa è riconosciuta per ruolo alla politica e naturalmente percepita dai cittadini come conseguente al voto.

La seconda condizione per una rinascita della politica sta nel riallacciare un rapporto vero con le persone. Non voglio entrare in ricette banali né intraprendere la facile strada della necessità di far partecipare i cittadini in maniera attiva, ma prendo in prestito una frase di Enrico Berlinguer che recitava così: “Quando si chiedono sacrifici alla gente che lavora ci vuole un grande consenso, una grande credibilità politica e la capacità di colpire esosi ed intollerabili privilegi.” Questa è la miglior ricetta per recuperare la fiducia delle persone e valeva allora come oggi.

Fatta questa premessa, in cui non si parla necessariamente di Livorno, ma in cui si parla anche di Livorno, veniamo a noi.

“Livorno che guarda oltre”. Questo è il titolo che abbiamo dato alla prima Conferenza programmatica del Partito Democratico cittadino. Un nome con il quale in questi mesi di incontri e dibattiti abbiamo voluto rimarcare il senso della conferenza: guardare oltre i confini territoriali della nostra città, consapevoli che le sfide più grandi passano da una dimensione minima che ci vede lavorare in stretta collaborazione e coordinazione con il comune di Collesalveti e con la nostra Provincia ma che richiama l'urgenza di guardare più in la ponendosi come protagonisti nella opportuna riorganizzazione dei territori che la Regione Toscana sta proponendo; guardare oltre un modello di sviluppo e di crescita che non è più ripresentabile né ripercorribile se non in quei pochi punti di forza rimasti; guardare oltre i confini e la dialettica di partito per aprirsi alla città. Non un'assemblea di partito e tra i partiti, come vedrete anche dal calendario dei lavori, ma un appuntamento che fa della necessità di apertura e confronto con la città la sua ragione di essere. Non è stato facile superare alcune dinamiche ma ben più forte è stata la consapevolezza che oggi un

partito per svolgere la sua funzione deve trovare nuove forme di apertura e un nuovo modo di lavorare, soprattutto quando si tratta dell'urgenza di formulare un nuovo progetto politico e culturale per il nostro territorio. Non siamo qui per fare una verifica di mandato amministrativo, né per scrivere un programma di governo da sostituire a quello attuale ma abbiamo chiesto a tutti di partecipare per costruire una cornice nuova, una strategia di sviluppo e rilancio, mettendo in fila quelle che sono le priorità e facendo delle scelte ben definite. Insomma porre dei paletti entro i quali misurarsi d'ora in avanti. Questo deve tornare a fare la politica. Quindi chiediamo a tutti quelli che interverranno di misurarsi su questo: il recupero di una progettualità ponendo come primo punto il tema dell'occupazione e della coesione sociale.

Se questi sono i motivi che hanno spinto il Partito Democratico a preparare la Conferenza, altrettanto importante è stato il metodo. Voglio qui subito ricordare e ringraziare tutti coloro che hanno lavorato nelle commissioni tematiche, nei circoli, nelle assemblee e che hanno mostrato la vitalità di un partito che si è messo in gioco, in discussione, per arrivare a questo appuntamento con idee e contenuti ma soprattutto con lo spirito e la volontà di portare qualcosa di nuovo. Al centro vi è sempre stata Livorno, con i suoi pregi ed i suoi difetti ed i livornesi, popolo fiero ed indomabile.

Ma il metodo si è fatto sostanza politica quando abbiamo deciso di percorrere strade non solo tradizionali e propriamente di partito: abbiamo incontrato direttamente i cittadini con sportelli di ascolto sul territorio, ci siamo confrontati con l'Università in merito ai grandi sconvolgimenti contemporanei e alle ricadute che questi hanno sui territori e sulle persone; abbiamo coinvolto associazioni, categorie, sindacati e partiti per discutere con noi ed abbiamo veicolato e presentato su internet tutto ciò che veniva elaborato tramite un sito web aperto e trasparente, tramite Facebook e Twitter. Senza dimenticare la diretta streaming della conferenza che anche adesso permette a chi non è qui di seguire e di farsi un'idea di quello che stiamo discutendo.

Vedete come ritorni anche nel metodo il tema di una conferenza della città con la città, dove il Partito Democratico ha il compito di fare gli onori di casa e lanciare la sfida perché forza di maggioranza e di governo del territorio.

Il progetto che vorremmo mettere in discussione e che il Segretario presenterà tra poco è frutto di due riflessioni: una di analisi del contesto socio economico livornese, ed una culturale.

L'analisi ci dice che Livorno è cambiata. Se prendiamo alcuni indicatori fondamentali ed estraiamo i dati più significativi emergono delle peculiarità che colpiscono, come ad esempio quelle relative alla popolazione. Basandoci sulla banca dati Istat, possiamo notare che a fronte di una crescita demografica costante sin dalla metà dell'800, nel 1961 si fosse raggiunta una misura di 161mila abitanti, e che vede adesso, dopo un crollo tra gli anni '90 e l'inizio del 2000 una sostanziale tenuta ma dovuta principalmente al contributo del saldo migratorio positivo che va a compensare il negativo saldo naturale dei residenti, evidente sintomo di un invecchiamento della popolazione che, senza un intervento esterno, non sarebbe capace di mantenere i saldi invariati e quindi votata ad una caduta verticale. Pertanto, ecco l'importante considerazione, adesso la popolazione residente conta 160mila abitanti, dato che sorprende in quanto rappresenta sostanzialmente lo stesso dato di ben 50 anni fa a fronte di un tessuto urbano della città aumentato e dilatato a seguito della creazione di interi quartieri. Questo ci impone una riflessione in termini di servizi, di mobilità e di integrazione delle varie zone della città.

Un altro indicatore, particolarmente rilevante relativo alla nostra città, è quello delle pensioni. Come emerge dagli studi effettuati dal Centro Studi e Ricerche della Camera di Commercio di Livorno (sulla base dei dati forniti dal Casellario Centrale dei pensionati che raccoglie i dati relativi al complesso delle pensioni vigenti), le pensioni erogate nella nostra città sono oltre 50.000, costituendo quindi circa un terzo dell'intera popolazione residente. Sommando ai pensionati gli inattivi, ovvero coloro che non hanno un'occupazione ma si trovano all'interno della fascia di età considerata lavorativa (tra i 15 e i 64 anni) tale numero supera abbondantemente quello degli occupati, evidenziando quindi come l'economia della nostra città sia particolarmente influenzata dal contributo delle retribuzioni pensionistiche. Senza contare la particolare generosità di tali pensioni, con importi medi erogati pari a 17.701,38 € per l'anno 2010 tali da classificare Livorno al primo posto in Toscana e ai primissimi in Italia, dimostrando ancora di più l'influenza che le pensioni riversano nel ciclo economico cittadino.

Da tenere in considerazione in stretto collegamento con l'indicatore inerente alle pensioni è senza dubbio quello della c.d. "economia del pubblico". La nostra città, infatti, sia dal punto di vista dell'intervento pubblico nell'economia, sia per quantità di addetti presenta delle caratteristiche che ordinariamente sarebbero appannaggio delle capitali, le quali sono caratterizzate dalla presenza dei ministeri e di un cospicuo numero di forze armate e di polizia a presidio. Quella livornese appare come un'economia drogata dal pubblico, dove la presenza di un alto numero di enti pubblici, di scuole, e ogni ordine e grado di forze armate e di polizia comportano che il 65% della ricchezza prodotta risulti derivante direttamente o indirettamente dal pubblico, fino ad arrivare addirittura ad un 70% del monte salari. E' chiaro che oggi un sistema tale, che aveva anche nelle partecipazioni statali e nell'auto italiana due punti di forza, è in crisi. Non solo identitaria ma anche di capacità programmatica oltre che occupazionale. Il pubblico non è oggi nelle condizioni di trainare come in passato.

Tra gli indicatori di interesse non può essere tralasciato il mercato del lavoro, rimarcando in particolare il gravissimo dato della disoccupazione giovanile. Il tasso di disoccupazione generale nel 2011 è pari al 6,4% (era del 5,1% nel 2008), dato sicuramente migliore a quello di dieci anni fa, ma che rispetto agli ultimissimi anni mostra un trend negativo, senza contare che per il 2012 non sembrano arrivare notizie positive. Tuttavia di questo dato ciò che colpisce di più è lo spaccato della disoccupazione giovanile, che, come emerso da una nota ricerca svolta per il Sole 24 Ore nella nostra città risulta essere al 37%, triste primato del centro nord del paese. Il dato, seppur notevole, non emerge in tutta la sua gravità se non lo si paragona con quello di soli tre anni prima; infatti nel 2008 il tasso di disoccupazione giovanile ammontava (solamente) all'11%, meno di un terzo della misura attuale. Tuttavia le criticità legate alle giovani generazioni non terminano qua. Anche il dato sulla dispersione scolastica desta non poche preoccupazioni: con il 25% la nostra città si pone come fanalino di coda per centro nord del paese, avvicinandosi maggiormente a quella che è la media delle città meridionali, dove il problema risulta più diffuso. Infine, in merito alle criticità legate al mercato del lavoro specificamente in ambito giovanile, deve essere evidenziata la discrepanza tra l'offerta e la domanda di lavoro nel nostro territorio. E' infatti preoccupante che a fronte di un'endemica disoccupazione giovanile a Livorno si riscontrino delle difficoltà, talvolta insuperabili per le imprese nel reperire personale qualificato per le

posizioni aperte. Per le imprese livornesi è infatti il diploma il titolo di studio richiesto in prevalenza, pari ad un 57,53%, ben oltre il dato nazionale (41,04%) e quello toscano (42,50%), quando a ricercare personale con titolo universitario risulta solamente il 7,95% delle imprese locali. Si evidenzia in particolare la difficoltà nel reperire personale qualificato, sia per il ridotto numero di candidati dovuto allo scarso numero di persone che esercitano la professione richiesta, ma anche, più spesso per l'inadeguatezza dei candidati, i quali generalmente non presentano una specifica competenza o mostrano una scarsa esperienza. Andando a parametrare maggiormente la fase della formazione rispetto alle esigenze delle imprese locali si potrebbe ridurre il periodo medio impiegato per individuare un candidato per una posizione lavorativa aperta che adesso ammonta a ben 3,5 mesi di ricerca. Questo rappresenta un costo che va a minare la competitività delle imprese del nostro territorio.

Infine perno centrale dell'economia livornese, e quindi indicatore da tenere necessariamente presente è quello relativo al porto, sul quale è opportuno mostrare alcuni dati chiave. Uno dei punti di forza del porto di Livorno è sicuramente il traffico passeggeri relativo ai traghetti, anche se non continuo nella crescita se non dal 2000 al 2010, che partendo da una misura di circa 1 milione e mezzo di passeggeri è arrivato sino a 2 milione e mezzo per poi perdere nel 2011 ben il 18% dei traffici anche a causa dell'evidente caro biglietti riscontrato nell'anno attestandosi ai 2 milioni e tornando quindi ai livelli del 2005. Non sembra invece mostrare frenate il traffico crocieristico, dato non solo livornese, ma che nella nostra città vede quasi il quintuplicarsi delle presenze in un decennio, partendo infatti dai 230mila viaggiatori del 2000 ha raggiunto quasi il milione nel 2011. Per quanto riguarda la movimentazione merci, si può notare come dal 2000 al 2011 il movimento generale del porto di Livorno è cresciuto del 20,7%, salendo addirittura al 45% rispetto al 1995, fase espansiva tuttavia interrotta dal sopraggiungere della crisi del 2007-2008. Per quanto riguarda in particolare il traffico contenitori si può notare come partendo da una quota per l'anno 2000 di 501mila TEUs si è arrivati nel 2011 ad una misura di 638 (dopo aver raggiunto un picco di 779 nel 2008) tuttavia è da rilevare come tale crescita sia nettamente inferiore ai propri partner e competitor nazionali e internazionali, dovendosi quindi emettere un necessario grido di allarme.

Indicatore finale è quello del turismo, settore ancora acerbo per l'area cittadina se posto a confronto con le altre realtà della provincia, dove il capoluogo risulta capace per il momento di ospitare solamente il 6% degli 8 milioni e mezzo di presenze totali, ma che ha presentato negli ultimi anni i più alti margini di crescita rispetto alle aree più mature nell'attività della ricezione turistica. Sicuramente da rilevare la forte stagionalità, caratteristica tuttavia comune a tutto il territorio provinciale, criticità che potrebbe essere ovviata con degli interventi in senso contrario.

L'ultima riflessione è un pò fuori dalle righe della politica e non vorrei renderla complicata più del dovuto. Anche nel percorso della conferenza programmatica è capitato di sentire uno spirito di rassegnazione, un'aria di frustrazione nei confronti delle potenzialità della nostra città. Il tradizionale: "a Livorno un c'è nulla". Oppure "fai vaini con Livorno". La risposta è che non c'è niente di peggio del non saper valorizzare anche quel poco che si ha e forse forse andando nel merito non è poi così vero che gli altri hanno tutto e che Livorno non ha nulla.

Livorno ha un grandioso e particolare passato ed è indissolubilmente legato al mare. Dal mare sono arrivate tutte quelle "genti straniere" così importanti per la nostra storia e per le nostre tradizioni e dal mare nascono le principali attività economiche. Un crocevia di culture, una città cosmopolita che nasce con leggi che garantivano la libertà di culto, di pensiero, che permettevano di esercitare liberamente la propria attività commerciale. Un grande emporio di merci provenienti da tutto il mondo. E' "l'apertura" che ci ha sempre contraddistinti fino a diventare identità e modo di pensiero, ma questa condizione non va confusa con la livornesità che oggi, invece, ci penalizza. Questo nostro modo di affrontare e vedere le cose rimanendo attaccati a vecchie consuetudini "preservandoci" dal cambiamento intorno a noi. Troppo spesso ogni elemento di innovazione è respinto a priori.

Dobbiamo riscoprire e valorizzare la nostra storia e i suoi luoghi. abbiamo fortezze; un quartiere percorso da canali sui quali si affacciano magnifici palazzi, importanti edifici di culto, magazzini per le merci e locali tipici; abbiamo sul nostro territorio segni ancora evidenti delle varie comunità straniere che sono state parte integrante per la nostra storia; Livorno è la città che ha dato i natali a Modigliani, Mascagni, Fattori; abbiamo ospitato

personaggi illustri come Byron; qui vennero pubblicati Dei Delitti e delle pene di Cesare Beccaria; Livorno fu scelta dai fratelli Lumière durante la loro prima tournée transalpina grazie alla sua fama turistica e culturale e ai primi decenni del novecento risalgono i primi generi cinematografici narrativi e Livorno con il suo mare, la sua luce era perfetta per i set cinematografici.

Ho citato solo alcuni dei pregi, ma avrei potuto parlare della cultura sportiva, musicale e teatrale. Il messaggio è chiaro: crediamo di più nelle nostra potenzialità e abbandoniamo un retaggio che sta diventando limite culturale e di mentalità. Oggi o un territorio è peculiare, accogliente, interessante, o perde la competizione con quello che gli sta intorno. Alziamo l'asticella a partire da noi stessi o noi stessi saremo il limite di una nuova forma di sviluppo che si gioca, di questi tempi, sulla credibilità, la determinazione, l'unità e l'idea di una città che ha di sé. Convincere qualcuno che un prodotto è vincente senza crederlo noi per primi, non è il modo migliore di presentare la vocazione turistica, storica e culturale che questa città dovrebbe offrire a quei turisti di cui tutti oggi parlano. E le proposte che il Segretario presenterà, potranno avere le gambe solo se sostenute da un'impostazione culturale simile a questa.

Chiudo con un augurio: la città, le famiglie, i giovani, i precari, i lavoratori, le imprese, i media, molti ci stanno guardando. Occupiamoci di loro con passione, anche diversità di vedute, ma non dimentichiamoci che un salotto in cui ci parliamo in punta di fioretto non serve a nessuno. La politica tutta, non solo quella fatta dai partiti, si collochi oggi più che mai in sintonia con le esigenze di un territorio e di un paese in difficoltà. L'occupazione e la tenuta sociale sono la prima cosa.

Buon lavoro.